

La caccia allo straniero e l'esempio (cattivo) offerto dagli italiani

di Dacia Maraini

in "Corriere della Sera" del 6 novembre 2007

Le statistiche dicono che nel nostro Paese, i crimini, in linea di massima, sono diminuiti. Eppure tutti hanno la sensazione che ci sia un crescendo irrefrenabile dei casi di violenza, soprattutto contro le donne. La gente ha paura. E sembra di tornare ai tempi bui in cui si temeva di uscire dopo il tramonto e le ragazze avevano la proibizione di allontanarsi da sole per la città. I fatti di cronaca rimbalzano sui giornali con una evidenza sempre più brutale. Si ha l'impressione di un degrado che non si sa come arginare.

L'ultimo caso della donna uccisa all'uscita dalla stazione di Tor di Quinto a Roma è stato come una goccia che fa traboccare il vaso. Il malcontento è esploso in modo furioso, come sempre i malcontenti collettivi, indirizzandosi verso la politica, che è per l'immaginario popolare all'origine di tutte le colpe; si indirizzano verso gli amministratori locali, verso le leggi non abbastanza severe, verso i giudici che non applicano i codici, verso gli stranieri che vengono a «occupare» la nostra terra, eccetera.

Tutto questo farebbe pensare a una società virtuosa che non conosce il crimine, che non «usa questi metodi selvaggi contro le donne e i bambini». Ma è proprio così? Voglio ricordare che gli ultimi casi più raccapriccianti sono avvenuti in casa nostra, per mano di italiani. Quel giovane che ha seviziato tre nipotini, maschi e femmine e quando il ginecologo ha visitato una delle bambine si è messo a piangere per lo stato in cui l'ha trovata, era italiano. E i mariti e gli amanti che negli ultimi mesi hanno ucciso a pietrate, a coltellate, strangolandole con stringhe e cinture, buttandole nei fossi, o dentro i cassonetti dell'immondizia le proprie mogli e le proprie figlie, sono italiani, non romeni. È vero che fra le popolazioni straniere che vivono in Italia, i romeni si distinguono per ferocia e per frequenza nei delitti. Ma stiamo attenti a non colpevolizzare una intera comunità per i crimini di alcuni. Ci sono rom perfettamente integrati che lavorano seriamente, e romene, come le badanti, che portano sollievo, con un lavoro umile e durissimo, alle nostre famiglie. Anche fra i nostri emigrati si sono distinti i mafiosi che uccidevano con una ferocia resa evidente dai giornali dell'epoca. Gli italiani allora venivano definiti «di coltello facile», «mafiosi», «barbari», ed erano esecrati per la assoluta incapacità di rispettare le regole. Ogni tanto bisognerebbe ricordare.

Una cosa si può ipotizzare: che i popoli usciti da anni e anni di dittature siano i più portati ad un individualismo sfrenato e pericoloso. È successo a noi, è successo al popolo albanese, oggi succede ai romeni. Le dittature, oltre ai danni immediati, creano disastri che si prolungano nel tempo, anche anni dopo che sono state abbattute. Il peggior danno deriva da una mancata educazione alla democrazia, quindi al rispetto dell'altro, al rispetto delle leggi, alla pratica della solidarietà, alla fiducia nello Stato e nei suoi rappresentanti. Le dittature impongono la disciplina con la paura e il ricatto. E appena questa paura cessa con il simbolico abbattimento di una statua, crolla ogni disciplina, frana ogni rispetto per le regole e i peggiori hanno la meglio sui più deboli.

Purtroppo l'esempio che diamo non è dei migliori. Coloro che rubano, da noi, sono premiati, soprattutto in alto. I delitti di italiani su italiani, di cui fanno le spese i più deboli, donne e bambini, aumentano, diventano sempre più efferati. Se non siamo capaci di dare un esempio in casa, come possiamo chiedere agli ospiti di osservare le regole di civiltà che per primi non rispettiamo?